

No Limits

world

ritorna No Limits world Project '94
15 milioni in premio

la rivista dedicata all'estremo

GRATIS:
PARACADUTISMO, SUB e ULM

MARATHON
DES SABLES:
trappola di sabbia

DELTASUB:
dalle vette
agli abissi

1,68 METRI
DI FOTOGRAFIA:
un tuffo incredibile

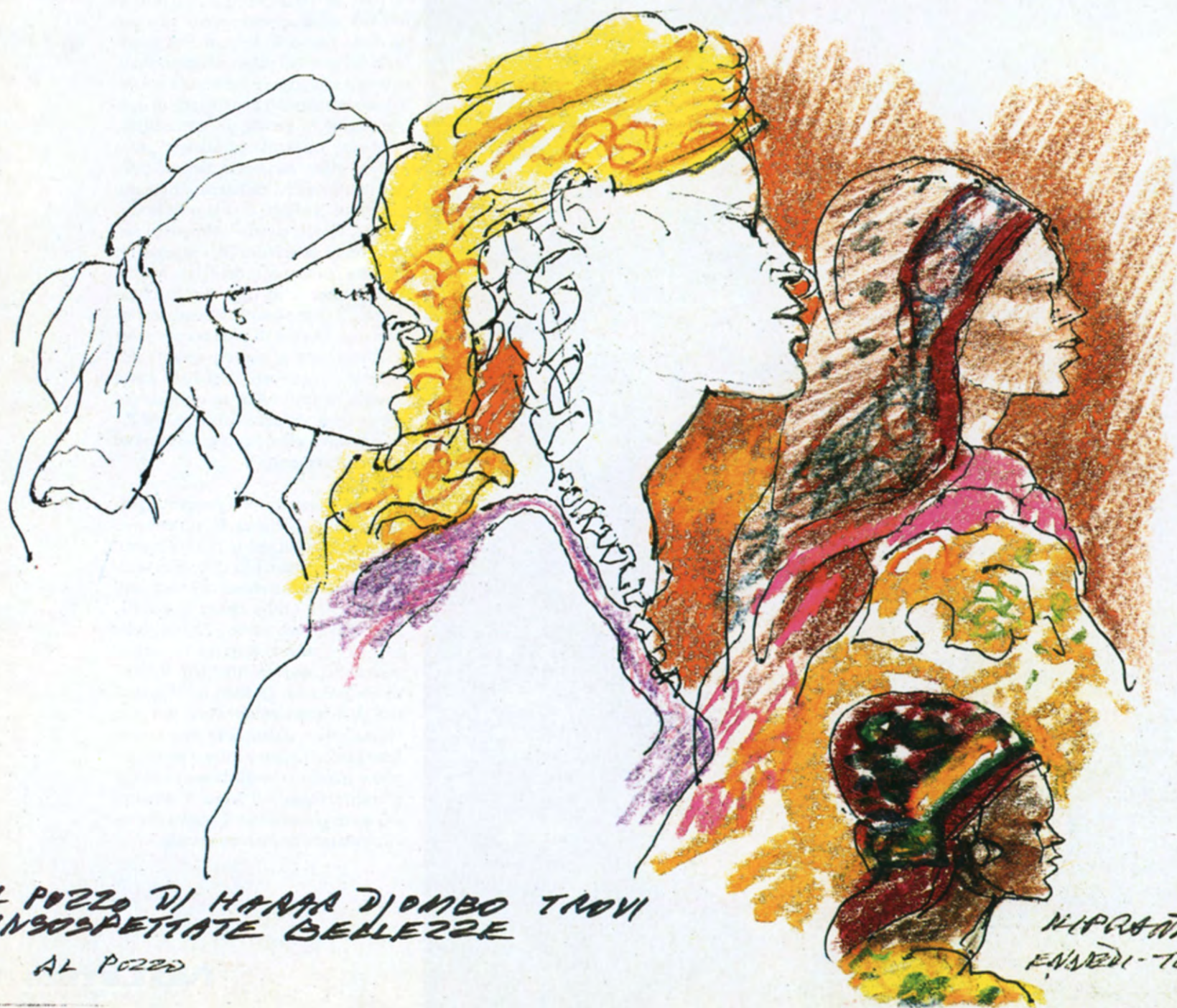
INCHIESTA:
Il calcio è sport "no limits"?





Esplorazione dell'Ennedi

testo, fotografie e disegni di Giancarlo Iliprandi



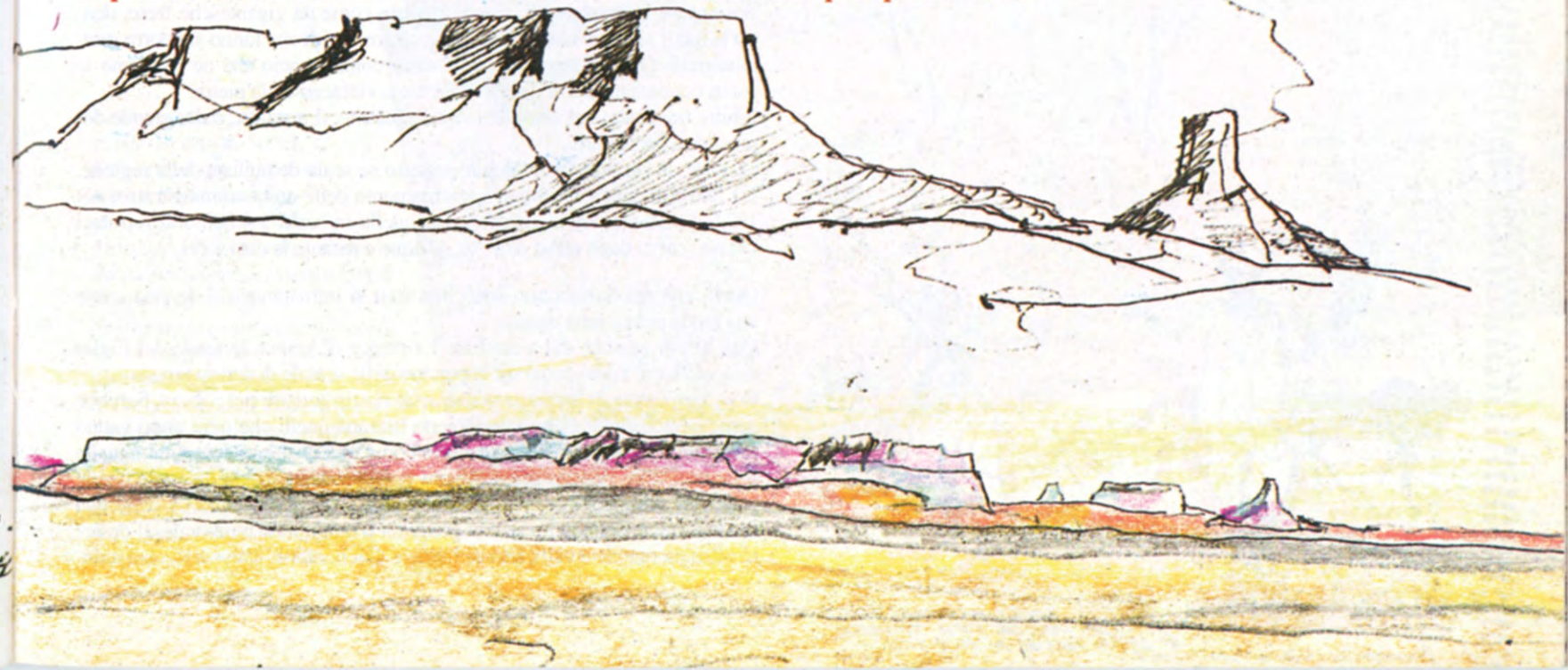
AL POZZO DI HANNA DJOMBO TROVI
INSOSPETTITE BELLEZZE
AL POZZO

ILIPRANDI
ENNEDEI-TCH



COME LA MEDEA DI PASOLUNGI - MA NELL'NULLA PER UNA EGIPTOIA DI SEMI

Non vorremmo, tra qualche anno, dover parlare del Sahara centrale
come di un santuario proibito nel quale abbiamo avuto il privilegio di essere ammessi.
Perché tra il Tropic del Cancro e il sedicesimo parallelo
le porte di accesso al deserto stanno facendosi sempre più strette.





Gli scienziati sostengono che, negli anni a venire, il limite dei ghiacci eterni andrà ritirandosi, mentre aumenterà la superficie dei deserti. A noi pare, invece, che il Sahara fra il Tropico del Cancro e il 16° parallelo vada sempre più restringendosi. Non vorremmo, tra breve, doverne parlare come di un luogo di culto nel quale fummo fortunati di essere andati in pellegrinaggio prima della chiusura totale.

Le principali organizzazioni di viaggio hanno sospeso i tour in Algeria dopo ripetute notizie di aggressioni a stranieri. L'Egitto si è ridotto tranquillamente visitabile nella sola valle dei Templi, o poco più. Nel Niger continua la diatriba politica tra popolazioni ribelli del Nord e governo autoritario del Sud. La Libia è parzialmente isolata dall'embargo. Il Ciad, per nostra fortuna, non è ancora off-limits. Però viaggiando a est, verso il Sudan, si avverte la presenza, non visibile, di Hissein Habre, presidente esiliato. Fatto che potrebbe scongiurare una visita ad Abéché. Inoltre, molte delle piste ufficiali che portano verso la frontiera con la Libia sono tuttora infestate dalle mine seminate dai militari in ritirata. Cosicché conviene muoversi con estrema prudenza, sotto la guida di operatori locali.

Evitando improvvisazioni che porterebbero al ripetersi di episodi come quello tragico del 2 gennaio scorso, che ha visto coinvolto un convoglio di dieci automezzi e 14 moto fuoristrada, entrato semiclandestinemente dal Niger con guide algerine, diretto al Tibesti per la pista che bordeggiava le Aguilles di Sisset. Episodio che il *Corriere della Sera* ha riportato con ampiezza di informazioni politiche. Attribuendo ingiustamente al Ciad un triste primato mentre la responsabilità dell'accaduto è da imputarsi, come altre volte, all'imprevidenza.

Eccoci dunque in questo Sahara off-limits. Impegnati in un nuovo viaggio-esplorazione (organizzato come quello dello scorso anno nel Tibesti da Piero Ravà) che prevede una ricognizione dell'Ennedí.

Si tratta del secondo massiccio montuoso del paese, un altipiano arenaceo, altitudine media di 1.000 metri slm. Da cui si alzano guglie, picchi, fantasiose creste antropomorfe, catene tagliate come da gigantesche frese, dentro le quali si intravedono gole e spaccature, orridi che fanno supporre grotte segrete. Oppure aggredite dalle dune color arancio che ne risalgono le pareti contrastando con il rosso nerastro o violaceo della pietra.

Il tutto traversato nel senso del vento costante, il nord-est, dalla grande depressione del Mourdi.

Le piste da ritrovare sono quelle segnate su scala dettagliata della regione, 1:1.500.000 datata 1968 con aggiornamento delle unità amministrative nel 1974. Le stesse non si ritrovano su quella in scala 1:4.000.000 fornita l'anno scorso dagli uffici dell'Air Afrique e recante la data 1991.

Quelli che nel Sahara non sono mai stati si immaginano il deserto come una landa piatta, tutta uguale.

Con al più qualche duna modello Lawrence d'Arabia, le tende del Figlio dello sceicco, l'oasi come sul coperchio delle scatole di datteri tunisini. Così, ogni anno, si stupiscono di questo nostro tornare nel Sahara. Sarebbe come se noi giudicassimo perlomeno bizzarri quelli che ogni anno vanno per mare. Immaginando il mare solo come una distesa piatta, tutta uguale. Il deserto offre persino gratificazioni tipicamente turistiche. A parte quelle personali sensazioni di tranquillità interiore e di totale libertà. A parte una diversa valutazione dello spazio geografico o di quello temporale. Il deserto offre montagne e valli, letti di fiume e dolci colline, canyon angusti e du-



MAURIE
WILSAHIL
WILSAHIL
TUE BANBUETTE MARINE CHAUANO LE AHIRB
GRUPPO TIRALI ASINELLI CHE NON VOGLIANO STARE EUNNI
L'IMPRESERANNO MEZZA GIORNATA
MANTO
MANTO
CURISE



ANINILI ALLA CAMPIL
TOMATO



I PASTORI HANNO PASTORI
E LUNGHE RANCIE PER TENERE
A BADA LENTE E SCINELLI
SOPRANZI LA MANTO DEL MARE



Le immagini a sinistra si riferiscono al Sahel. Donne che vendono uova, latte e legna da ardere ai margini della strada. Mandrie in continuo spostamento da un pozzo verso nuovi pascoli, sempre più a sud, fino alla stagione delle piogge. In questa pagina: due paesaggi tipici della regione dell'Ennedí. I massicci montuosi formano catene frastagliate che chiudono il fondo a valli ricche di cespugli e alberi, tra i quali si levano imponenti torrioni di roccia rossa.



13. ALPIDE & KARAKIR



TO ARANED. ADETE GHULO BIRANDIR. SONNIE ARANED & RESO SADE RESA. LMI - SALME COME VAG BOLEIA



ne dalla pelle di seta. Albe e tramonti tanto brevi quanto infuocati. Sabbie che sfumano dal nero al bianco. Terreni sassosi, rocciosi, calcarei, vulcanici, palustri, erbosi.

Intere pareti graffite oppure dipinte. Reperti di civiltà antiche ancora attuali. Perché qui il tempo sembra essersi arrestato e tutto ruota attorno a geometrie elementari.

Il fuoco, l'acqua, la terra, il vento non sono i soliti quattro elementi studiati a scuola. Bensì indispensabile complemento alla routine quotidiana. Anzi sono la routine. Così la tenda, il sacco a pelo, la ciotola, i punti cardinali, il nome delle costellazioni, il bricco del tè, l'odore dell'artemisia.

Poi le tracce degli animali. Topi, scoiattoli, volpi, gazzelle. La lince che, scoperta, si acquatta nell'erba alta, quasi mutando colore come un camaleonte. Il gatto selvatico scomparso sull'albero. Gli sciacalli che si chiamano alle spalle della tenda. Pensi allo scherzo dei soliti autisti capaci di imitare il guaire. Poi, la mattina dopo, trovi le orme tutte attorno al tuo piccolo privato.

Orme come di cane volpino, e così è l'aspetto anche se il nome è andato applicandosi, negativamente, ai peggiori speculatori.

Del resto anche i lupi, prima di un famoso film da ballo, hanno sempre goduto di una pessima fama. Mentre il cacciatore era richiesto più del chirurgo plastico.

Per raggiungere l'Ennedí e queste dune, che tra qualche milione di anni si saranno fagocitate arenarie e lave vulcaniche, si deve viaggiare per tre giorni nel Sahel. Gli arabi hanno dato questo nome alle rive del mare Sahara. Piatto, arido con una vegetazione rada, composta da acacie, euforbie, cespugli ma soprattutto coperto da un tappeto di cram-cram spinoso. Nella distesa bionda, che il vento schiarisce come fa quando passa sui nostri campi di grano, spiccano gli appezzamenti coltivati ai quali le stoppie del sorgo danno una coloritura più terrosa.

Dalle nuvole di polvere della pista emergono ogni tanto quegli enormi autocarri tre assi, che qui sono l'unico mezzo di collegamento e comunicazione. Stracolmi di merci, masserizie, balle anonime e indefinibili, uomini e, persino, donne con bambini. Qualche volta. Perché le donne stanno ad accudire la casa, mentre il bestiame è quasi sempre affidato a ragazzini.

Al ritorno, dopo avere attraversato in due giorni il grande erg del Djourab, abbiamo saputo di un incidente disastroso capitato a uno di questi mezzi. Nel deserto non ci sono quotidiani né radio, però certe notizie viaggiano in tempo reale. Anche se i concetti temporali e spaziali sono molto differenti da quelli presi in considerazione dalle nostre scuole di pensiero. Potremmo forse avvicinarli ad alcuni modelli zen, se non trovassimo inutili certe ibridazioni forzate.

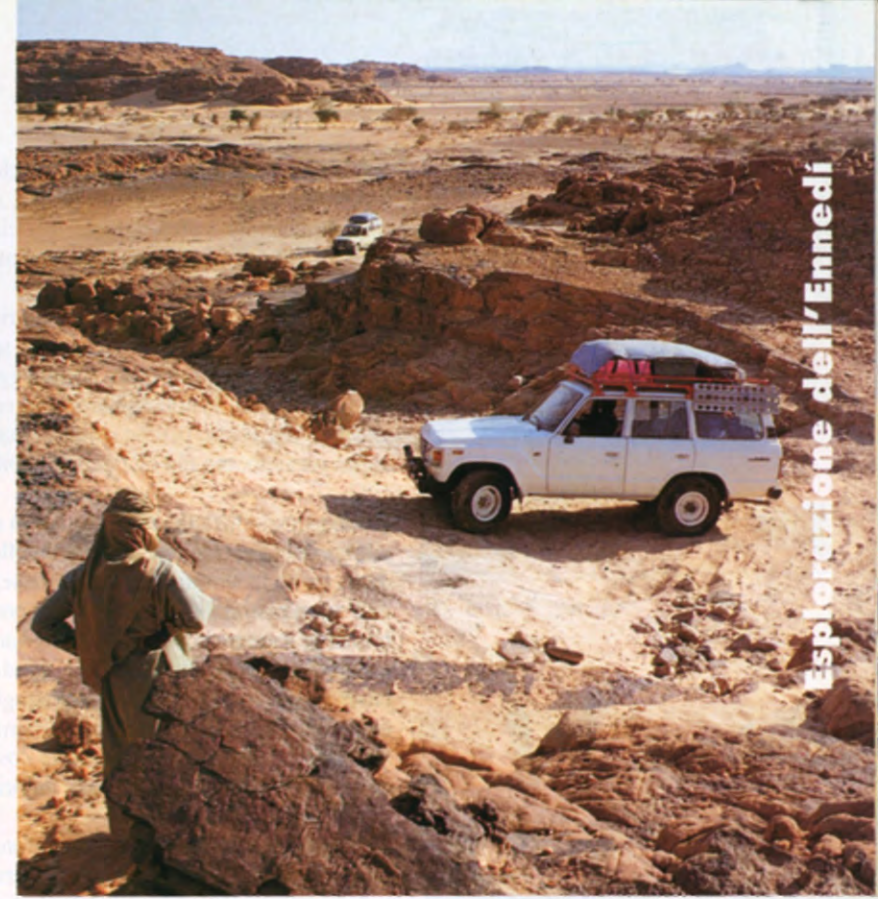
Maria Grazia Marchelli ha appreso in Etiopia dell'incidente alle Aguilles di Sisset. Radio cammello.

Quest'anno l'escursione termica andava da 10 gradi dell'alba ai 30 del mezzogiorno. Però a nord si sapeva che nel Fezzan si era arrivati a 5 sotto zero. E che a Bardai, nel Tibesti, era caduta la grandine.

Bambini dappertutto. Un campionario ricco di espressioni e di sorrisi. Sorridono sempre, soprattutto al nord, e appena tu ricambi il sorriso vogliono stringerti la mano. "Come va?", chiedono, e la mano non te la mollano. Intanto gli ridono gli occhi. "Come va?" Lo ripetono tutti, anche i grandi. In più, tra di loro, si scambiano convenevoli convenzionali. Chiedendosi notizie su tutto il resto dei parenti, una specie di litania.

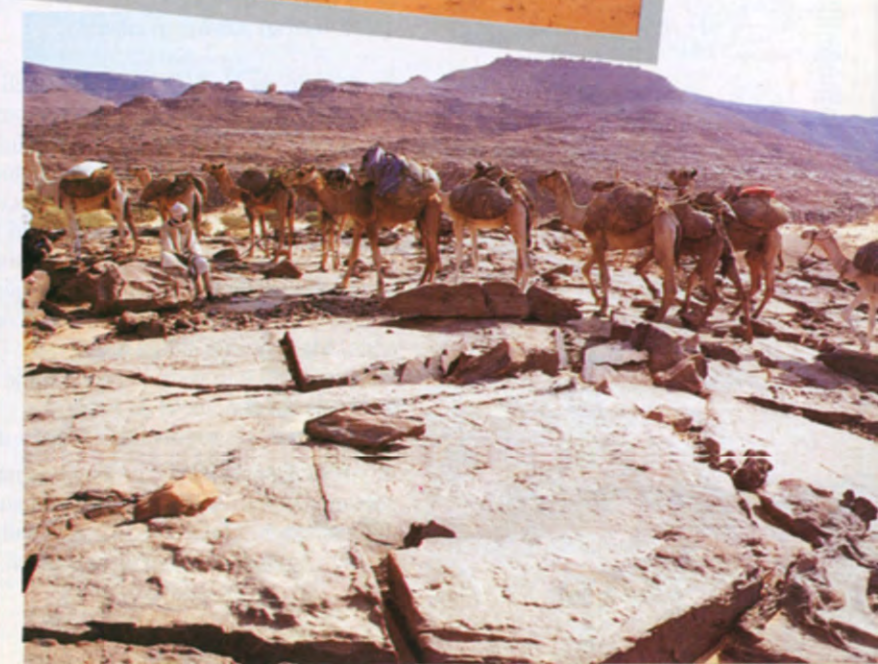
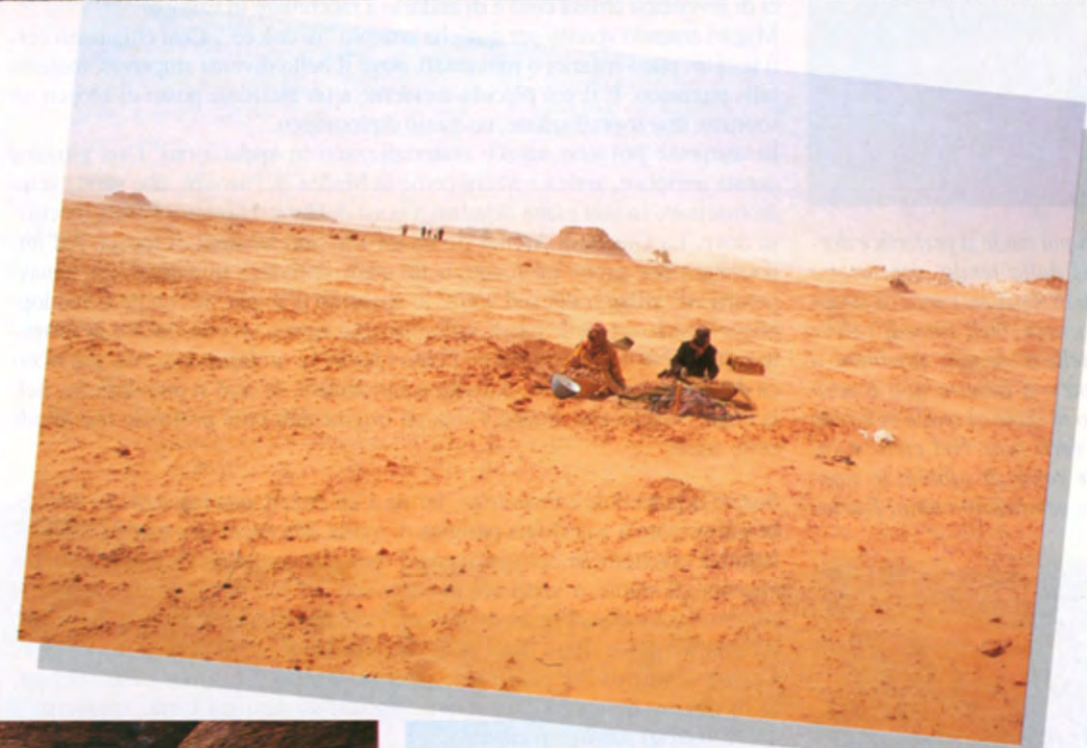
I bambini sono più concisi. Quelli dei villaggi attorno alla capitale sembrano irrimediabilmente accattoni. In realtà vivono una miseria maggiore, più cenciosa, meno dignitosa, più disperata. Soprattutto priva di prospettive. Cresceranno pieni di rancori. Anche verso di noi che solleviamo infastiditi il vetro. Certo preferiremmo saperli a casa, tranquilli, davanti al televisore. Ma qui la televisione non è ancora arrivata. Lo spettacolo siamo noi. Con le nostre automobili, gli zainetti, le borracce, l'orrore per le mosche, la pelle pallida, gli abiti barocchi, l'armamentario di macchine fotografiche. Noi siamo i fenomeni da baraccone. Il circo. E loro ci inseguono, ci assillano con le solite domande, alzano le mani sudice davanti all'obiettivo, fra qualche anno ci tireranno le pietre.


È abbastanza ridicolo affrontare certi gruppi vocianti con tre biro e una manciata di caramelle. A parte i bambini, altre richieste pressanti di agende, calendari, riviste illustrate provengono dai grandi: maestri di scuola, in-




Esplorazione dell'Ennedí

Alberi, animali, indigeni attorno ai pozzi. La ragazza sfoggiava questa posa statuaria ancora prima di accorgersi che qualcuno voleva fotografarla. Alla Guelta d'Archei, chiusa in una gola molto ampia e suggestiva, grande viavai di carovane e di animali liberi. Confuso con la vegetazione, su una lingua di sabbia un vecchio cocodrillo arrivato da chissà dove. Dopo Fada inizierà il tratto più duro su piste appena tracciate dai cammellieri. Anche le saline si trovano in questo territorio poco ospitale.







fermieri, piccoli amministratori. Perché è difficile organizzare il tempo altrui senza quella divisione in giorni, settimane, mesi nella quale abbiamo inquadrato l'anno. Ancora più difficile parlare di genti e paesi, diversi e lontani, dando voce alla sola immaginazione priva di immagini.



Un viaggio-esplorazione può anche riservare sorprese. A noi è saltata una balestra. Inconveniente scontato. Tre spari ci hanno ricordato che era nostro preciso dovere far registrare il passaggio dal comando del distaccamento di Ounianga Sahir. E non abbiamo ben compreso se abbiamo passato la notte, al riparo dal vento, perché ospiti oppure in attesa di accertamenti. Incidente meno previsto, ma più che giustificabile.



È abbastanza difficile capire, quando sei ospite del comandante militare di una piccola guarnigione, a quale livello di accoglienza ti puoi riferire. Certi distretti sono veramente territori segnati sulle mappe, ma dimenticati dall'amministrazione. Sicuramente non fruttano nulla se non grane. Probabilmente sono percorsi solo da carovane tradizionali. Oppure da viaggiatori che preferiscono l'anonimato. Quindi evitano piste più battute. Contrabbandieri più o meno tollerati, transfughi di questo o quel regime, dissidenti congeniti e ribelli storici. Persino nomadi irriducibili dagli ideali romantici non certo apprezzati dalle autorità costituite. Viaggiatori abbastanza bradi, come del resto il nostro gruppo, autorizzati in missione da un qualsiasi ministero. Comunque diversi.




Anche se legittimati a osservare, fotografare, annotare. Magari a riferire una volta tornati, a riportare. Reporters, spioni, emeriti rompicoglioni capaci di inventarsi chissà cosa e di andarlo a raccontare in Europa.

Magari traendo spunto per qualche articolo "di colore". Così chiamano certi testi un poco enfatici o romanziati, dove il bello diventa stupendo, incredibile, pazzesco. E il più piccolo incidente a un qualsiasi posto di blocco un sopruso, una sopraffazione, un guaio diplomatico.


Le sorprese possono invece materializzarsi in apparizioni. Una giovane donna semplice, antica e altera come la Medea di Pasolini, che vende semi da macinare in una piana desolata a nord di Harar-Djombo. Uscita da chissà dove. La Guelta di Archei stretta tra altissimi bastioni di roccia. All'imboccatura due grotte profonde, nelle quali venivano ammassati gli schiavi predati nei villaggi del sud. Oltre lo specchio d'acqua, nel quale si raddoppiano le striature delle pareti, sulla battigia, riposa un coccodrillo in formato ridotto. Ne ha parlato anche Folco Quilici in un libro dedicato alla ricerca delle vie degli schiavi. Attività commerciale, se così si può definire, nella quale eccellevano arabi e Tubu, all'origine dell'odio profondo che divide certe etnie.

Sorpresa piacevole è incontrare, ferma a un pozzo, una ragazza che potrebbe partecipare a una sfilata parigina di moda. Ma anche scoprire una innata, istintiva civetteria in ogni indigena. Fosse pur confinata da nomade in una capanna di stuoie, a venti ore di cammino dal più vicino pozzo. Sorpresa continua sono questi residui bellici. Pure quando sappiamo che la guerra è finita da poco, dopo dieci anni di andirivieni. Carri armati disintegrati. Cataste di missili che per fortuna nessuno lancerà più. Quel grande deposito di rottami chiamato Uadi Dum, segnato su nessuna carta, attraverso il quale vorresti passare in silenzio.



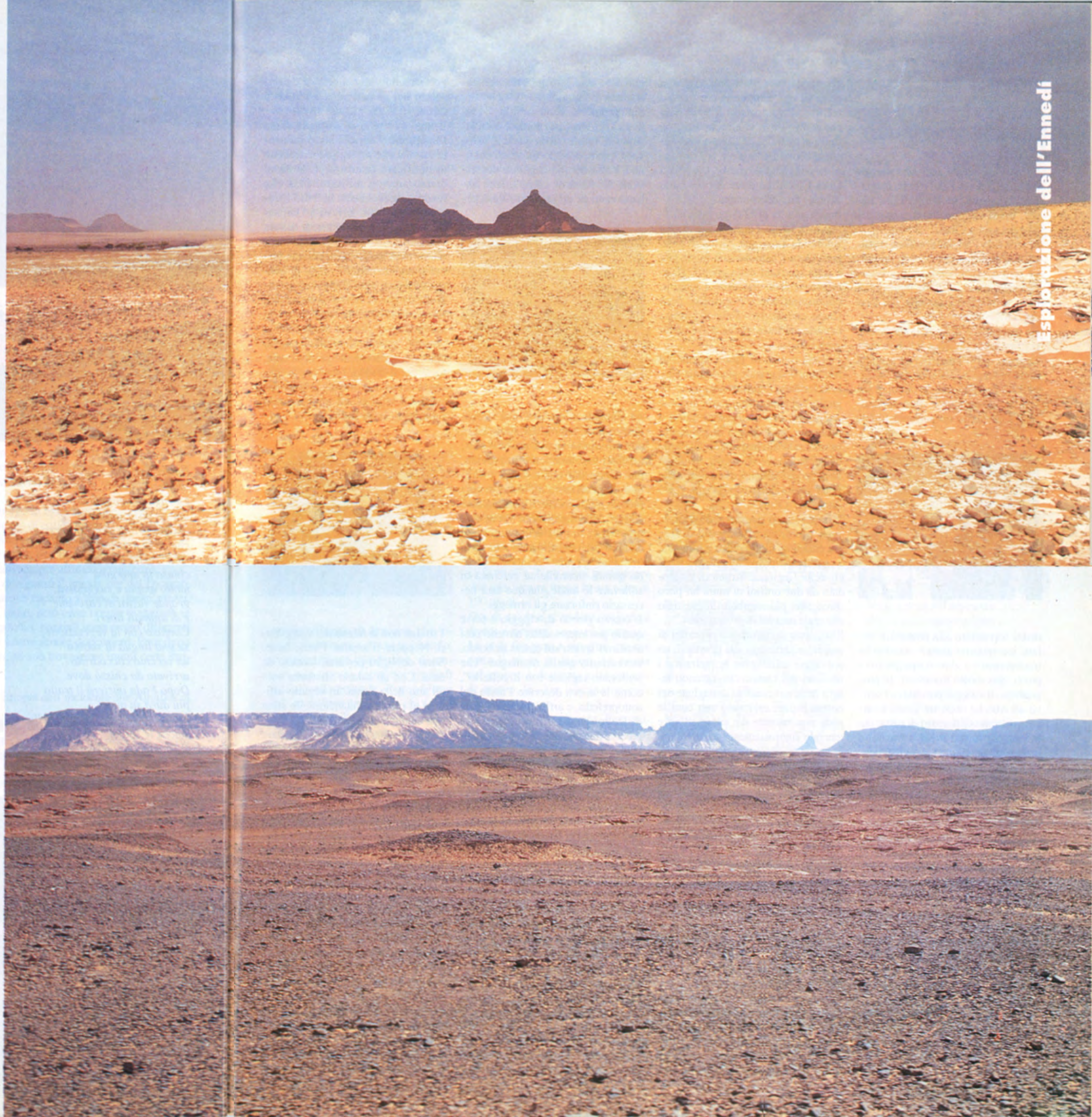
Scendendo da Uadi Dum, oramai nell'Erg Djourab cerchiamo il pozzo di Yogum. Un punto di riferimento abbastanza importante. Sulla carovaniera che unisce Faya Largeau a Um Scialuba. Tira vento costante a più di trentacinque nodi. Il pozzo sembra abbandonato. Un cilindro di cemento che sporge dalla sabbia. Più a monte quattro lamiere color oliva, dalle quali escono tre ragazzi in divisa con i soliti fucili mitragliatori.

Fanno la posta a due disertori che prima o poi dovranno passare a cercare acqua. Hanno le borracce vuote, acqua a volontà a dieci o venti metri, né secchio né fune. Aspettano il ritorno del resto della pattuglia con la camionetta. Ma il ritorno si farà desiderare. Tre giorni dopo veniamo a sapere che la camionetta è rimasta in panne tra le dune. Il capopattuglia è stato incontrato a trenta chilometri da Faya.



Un altro militare seguiva affaticato a un paio d'ore di distanza. Il terzo era in preoccupante ritardo, probabilmente non sarebbe riuscito a farcela. Non abbiamo saputo se i due disertori hanno avuto fortuna migliore. Dipende dalla direzione che avevano preso, dalla forza del vento, dai viveri di scorta e dalla voglia di vivere. Poi: *insciallah*. Qui non è solo un modo di dire.

Nelle notti più calde si preferisce dormire fuori dalla tenda, soprattutto se il vento di nord-est cerca di strappare i picchetti. Nell'Ennedi colore e forma delle montagne cambiano a ogni tappa e il deserto non è sempre quello di dune al quale ci hanno abituato certi film. Nel cielo volano nuvole rosse di sabbia, le stoppie gialle sembrano campi fioriti.



Alla ricerca delle piste perdute

La base di questo e di altri viaggi esplorazione nel Ciad è nella capitale N'Djamena, un tempo Ford Lamy, tipica città centroafricana sulla riva del fiume Chari.

Si arriva da Parigi che è quasi mattina, il tempo per una doccia, un breve sonno, un'abbondante prima colazione, eccoci in strada puntando a nord, prima, e decisamente più a est dopo Massaquet.

La pista corre nella regione Batha, confine tra la savana e il Sahel, molto arido quest'anno per la scarsità delle piogge. Si attraversano villaggi dalle tipiche capanne circolari sovrastate da un tetto a cono appuntito, gli abitanti sono perlopiù Bulala



dediti soprattutto alla pastorizia, infatti incontriamo grandi mandrie in trasferimento e altre ferme presso i pozzi, qui molto numerosi. Il programma di viaggio prevedeva l'arrivo ad Abéché dopo tre giorni e circa novecento chilometri di pista, ma informazioni più precise, raccolte nella capitale e lungo la strada, consigliavano di lasciare a destra la regione della Ouaddai puntando decisamente a nord-est verso Batha, una regione priva di grandi vie di comunicazione.

Anche nel tratto di strada tra Ati e Haraz-Djombo grandi mandrie di zebu, greggi di capre, piccole carovane di cammelli. Il villaggio di Djombo, con case in banco, è al capolinea e il responsabile del distretto, probabilmente Bourmouan, ci accoglie con garbata curiosità, pronto a rispondere alle nostre domande però nel contempo desideroso di capire cosa ci spinge ad attraversare un territorio poco accogliente.

Infatti, il terzo giorno di viaggio si svolge in un paesaggio affascinante di colli dolcemente ondulati coperti da un fitto tappeto di cram-cram spinoso, alternato da ciuffi di erba

afazu, più dura, così procediamo a venti all'ora, altrettanto per tutta la mattina dopo, usando il satellitare per capire dove stiamo andando a finire e quando sarà opportuno tagliare decisamente a est, per ritrovare la pista che dovrebbe portarci a Oum-Chalouba dove supponiamo di poter fare rifornimento.

Becchiamo la pista dopo aver interrogato a lungo i conducenti di una splendida carovana carica di sale, però Oum-Chalouba non esiste più, è stata spazzata dalla guerra, gli abitanti si sono trasferiti a Kalahir, comunque non c'è gasolio, però siamo arrivati nell'Ennedi e inizia la parte più interessante della nostra esplorazione.

I rilievi montuosi fanno barriera al fondo di una grande piana sulla quale si formano le prime dune, qualche guglia solitaria, rocce rosse lavorate dal vento, ued con grandi alberi a ombrello, una varietà di panorami in continuo alternarsi sino alle gole di Archei, dove da secoli vanno ad abbeverarsi uomini e animali nella ricca guelta di questo Sahara, e più oltre sino a Fada.

A Fada siamo ricevuti dal sottoprefetto con tutti i convenevoli di rito. La cittadina, molto pulita e ordinata, si sviluppa attorno al vecchio fortino della Legione Straniera circondato da due ordini di mura un poco sbrecciate, più simbolo di prestigio che reale mezzo di protezione.

Riusciamo finalmente a rifornirci di gasolio e partiamo alla ricerca di un passaggio attraverso le pietraie e i roccioni del massiccio, facendo tesoro delle indicazioni dettagliate del nostro ospite, evitando con cura le piste non battute dai cammellieri e tenendo rigorosamente le ruote nelle tracce lasciate da altri battistrada,



chissà quanti mesi fa ma, sicuramente, di mezzi militari.

Superiamo, quasi sempre camminando a piedi per alleggerire le Toyota, tre passi da quali si gode una vista indescrivibile: l'Ennedi è meno imponente del Tibesti ma dà un senso più vasto dello spazio o me-

glio del vuoto, che qui è decisamente pieno di fascino. Siamo solo al sesto campo. Scendiamo per una pista composta da lastroni di roccia, nella quale le carovane hanno scavato un solco continuo, e affrontiamo la grande depressione del Mourdi, come il letto abbandonato di un enorme fiume lar-



go quaranta chilometri, alla ricerca dell'oasi di Tebi e dei suoi pozzi, che troviamo sparsi tra boschetti idilliaci assolutamente imprevisi, per uscire dai quali, senza insabbiarci, ricorriamo all'aiuto di una piccola guida locale. Riprendiamo a correre nella depressione verso altre montagne, tira un vento insistente da nord-est, che stimiamo attorno ai trenta nodi, portando sabbia e freddo quindi sicuramente cercherà di sollevare le tende, dunque sarà necessario rinforzare gli ormeggi.

L'ottavo giorno di viaggio è forse quello più interessante, almeno così abbiamo scritto sul diario di bordo, incontriamo quelle montagne "che sembrano tagliate con il coltello", come le aveva descritte l'aiuto del sottoprefetto, e arriviamo alle saline di Delmi anche queste oggetto di precisa descrizione. Il vento ha sollevato una grossa nuvola rossa che rimane in sospensione, il cielo si è rannuvolato, le donne infagottate da tanti colori zappano questo sale rosso dentro certe buche da inferno dantesco.

Poi barcane e barcane, insabbiamenti, piastre sotto le ruote, spinte, disperata ricerca di un passaggio e ritrovamento della pista dopo ore. Il deserto ora è come nel Ténéré nigeriano, la tempesta provoca mulinelli di sabbia sulla cresta delle dune, abbiamo puntato decisamente a nord-ovest e il vento lo abbiamo al traverso. Incontriamo un grande villaggio abbandonato, che non figura sulle carte, ricco di palme da dattero, protetto da una alta falesia rosa vinaccia striata di calcare, o forse sono anche queste diatomiti.

I nomadi lo popoleranno all'epoca del raccolto, poi partiranno di nuo-

vo lasciando una scorta di datteri secchi nei piccoli silos a forma di fono.

Il lago ci coglie di sorpresa verso l'imbrunire, l'apparizione è talmente insolita che non ci preoccupiamo di notificare la nostra presenza al distacco militare, cosa che rende spiacevolmente nervoso il comandante, siamo arrivati a Ounianga Sehir dove probabilmente nessun viaggiatore europeo è passato negli ultimi trent'anni, ammesso che prima si organizzassero viaggi di questo genere e non, piuttosto, spedizioni di rilevamento geografico. Passiamo la notte da ospiti coatti, la mattina dopo giriamo tra le case in "banco" (mattoni di argilla e paglia) chiuse e apparentemente disabitate, forse per il freddo, forse per la presenza dei soldati, mentre il vento increspa il lago salato ammassando schiume bianche sulla riva.



I soldati non si fidano dei viaggiatori. Neppure li amano. Fanno bene. Sono obbligati per anni lontano da casa. Con un salario allettante solo all'atto della firma. In seguito affidato al precario bilancio dello stato e ai mutamenti di governo. Probabilmente hanno sentito parlare di turismo. Attività tipica di altri paesi. In Ciad il turismo non si è mai sviluppato. Quarant'anni fa qualche francese aveva iniziato a organizzare spedizioni nel Tibesti. Poi tutto è tornato tranquillo. Lo scorso anno abbiamo faticato a spiegare la differenza tra turisti e terroristi a un gruppo di curiosi imbarcati su un camioncino.

Eravamo tra le montagne ad almeno trecento chilometri dal più piccolo centro abitato. Difficile dire se le loro domande erano mosse da ingenuità o malizia. Chi possiede una Toyota Pic-Up non è certo il primo venuto. Né può essere l'ultimo arrivato e in ogni caso qualcuno di cui i soldati si ostinano a non fidarsi. E a maggior ragione non si possono fidare di una carovana di tre Toyota quasi nuove. Condotte, tra l'altro, da autisti nigerini. E con passeggeri

italiani, nipoti di quelli che volevano colonizzare la Libia. Gente che è tornata ad attraversare il Mediterraneo, in senso inverso, portando a casa solo ricordi. In ogni caso, se i soldati non si fidano dei viaggiatori ancora meno i viaggiatori si fidano dei soldati.

Incontriamo un secondo lago correndo verso Ounianga Kehir, attraverso un paesaggio di morbide valli e rocce rade che ricorda l'Ampezzano, e infine, costeggiando formazioni calcinose, arriviamo al grande lago Yoa ancor più sorprendente perché le acque sono di colore differente se dolci oppure salate, le dune d'oro rosso scendono in acqua tra trofei di palme hollywoodiane mentre sullo sfondo fanno da cornice le falesie granitiche multicolori tipiche di questa regione.

Se non fosse per la difficoltà di farsi accettare e rifornire di gasolio, in



questo villaggio di frontiera, che vive probabilmente di contrabbando, di importazione clandestina, di rancori non troppo sopiti nei riguardi dell'autorità centrale, e quindi non può accogliere con calore chi arriva con credenziali, la zona meriterebbe un soggiorno prolungato.

Passiamo la notte in un bosco piazzato tra le dune, cullati dalle cantilene degli sciacalli, facciamo colazione il giorno dopo in riva al lago turchese circondati da bambini felici di cantare con noi canzoncine francesi imparate a scuola, ci riforniamo di carburante e giriamo a sud su una pista recente che traversando il grande cimitero di Uadi Dum ci avvicinerà all'ultima grande incognita, la traversata dell'Erg Djourab, avendo deciso di tagliare fuori Faya Largeau, lasciandola sulla destra. Uadi Dum è il nostro decimo campo, l'undicesimo sarà tra le dune dell'Erg poi ne avremo uno nella piana anonima e desolata che precede di poco il Bahr al Ghazal dove la pista che collega Faya alla capitale ci porterà alla base di partenza in tre giorni. Senza grande storia se non le notizie che veniamo a sapere sull'inci-

dente al gruppo di turisti incappati in un campo minato verso le Aguilles di Sisset, su quello, molto più grave, che ha provocato il ribaltamento di un tre assi carico di uomini e mercanzie, oppure le frammentarie e contrastanti notizie relative all'altro gruppo di Piero Ravà, impegnato nel Tibesti.



Questo deserto, questo dell'Erg D'jourab, sembra quello di maniera dei telefilm tipo Atlantide. Invece è deserto vero. Dove puoi perderti senza speranza. Dove dalla duna più alta vedi solo un mare di dune, nemmeno il campo che sta a mezzo chilometro. Quindi anche le fuoristrada, per ritrovarvi, dovranno scalare una duna alta più delle altre. La sabbia è compatta, poi di colpo si fa molle. Non puoi pretendere che una vettura tenga la tua rotta di 190 gradi.

Dovrà salire e scendere, voltare a destra e sinistra, scavarsi una pista. Le auto faticano a ripartire, piastre sotto le ruote posteriori. La prima del gruppo è destinata a insabbiarsi di nuovo, le altre cercano un passaggio più sicuro.

Tutti scendono a spingere. Tira vento di nuovo, il fech-fech entra dappertutto. A mezzogiorno il caldo si fa sentire, ma fino a sera non si distribuisce altra acqua. Le dune sono del colore di quel corallo che i francesi chiamano pelle d'angelo. Il sole è bianco di polvere. A sud ritroviamo il caldo, la polvere del Sahel, i pozzi affollati da mandrie e le greggi, il cram cram e le acacie secche fiorite di spine, le mosche e i bambini noiosi che chiedono cadeau, cadeau. Abbiamo percorso quasi tremila chilometri.

Il viaggio-esplorazione Ennedi è stato organizzato e condotto da Piero Ravà (vedi No Limits world, n.8, maggio 1993) con uno staff composto da Alcher, Tanko, Gibrilla e Salè, rispettivamente meccanici-autisti, cucciniere, guida cittadina autorizzata dal ministero dell'Interno.



Nella cartina il percorso del viaggio-esplorazione nell'Ennedi.

Ennedi è la regione che prende nome da un massiccio montuoso molto esteso situato, nel Tohad, a est del Tibesti.

Un viaggio reso abbastanza difficile dalla scomparsa di certe antiche carovaniere e dalla impraticabilità delle piste segnate sulle carte di molti anni fa. Cancellate dal vento ma soprattutto dal passaggio di una guerra tanto costosa quanto inutile.

Un viaggio del genere può essere organizzato solo da operatori con anni di esperienza alle spalle e una profonda conoscenza del Sahara.

Meraviglia che si accompagna alla sorpresa è l'improvvisa apparizione del primo lago nell'Onnianga. Una lama azzurra taglia in maniera irrealistica la grande falesia di vinacce rosa striata di bianco. Mentre più in basso, lungo la riva, le palme nascono da canneti verde pisello. Circondate da dune di polenta. Concessioni, queste ultime, alla fantasia. Palme, sabbia, acqua potrebbero essere una cartolina-ricordo di Bengasi anno 1912. Basterebbe un bersagliere ciclista con il casco coloniale piumato.

Ancora più magico il grande lago Yoa. Nel quale una lingua sabbiosa divide l'acqua salata da quella dolce, creando un forte contrasto tra il color indaco cupo dell'una e il turchese delicato dell'altra.

Dai laghi salati, un tempo, si estraeva il sale. Con il sistema delle saline a bacini contigui, come presumo operino ancora quelle di Carloforte. Nei laghi con acqua dolce si pescava. A detta degli anziani regolarmente, cioè era un mestiere. Dieci anni di guerra hanno mutato il quadro delle attività. Non ci sono più saline artigianali ma soprattutto non esistono barche. I grandi specchi d'acqua, una realtà abbastanza inusitata a questa latitudine, sembrano inutili. Distaccati dagli abitanti le rive.

A Ounianga Serir il villaggio è come pietrificato. Case sparpagliate senza vita apparente. Recinti angusti vuoti di animali. Piccoli magazzini cilindrici, qualcuno diroccato. Molti residuati bellici.

L'altro Ounianga guarda sul grande lago Yoa dall'alto del vecchio forte. Lo specchio d'acqua è più ridente e, qua e là, ci giocano persino i bambini. Ma non ci sono pescatori. Non c'è vita sulle sue rive, l'acqua la si attinge dai pozzi e gli orti sono stretti tra i palmeti. Come in una qualsiasi altra oasi. Non si nota neppure quel festoso andirivieni di animali che vivacizza i pozzi.

Le mandrie sono emigrate a sud. Nel Sahel o addirittura nella savana. Qui non cresce erba. Le dune entrano nell'acqua. Forse il sottosuolo sarà ricco di petrolio, chissà.

Tutto appare inutilmente ridente, hollywoodiano, un poco cartolinesco soprattutto in fotografia. Ma se lo guardi bene, dal vero, ti accorgi che è una specie di ritratto di Dorian Gray. Impietoso.

Dopo tanti incontri cordiali, tra i quali è piacevole ricordare quello con il sottoprefetto di stanza a Fada, sulle rive di questi laghi-sorpresa si possono avvertire diffidenza, ostilità, voglia di provocazione. Al mercato di Ounianga Kehir ci sono furgoncini e jeep con targa libica. Hanno portato sacchi di riso e di cipolle, arance colte magari da alberi trapiantati dalla piana di Acitrezza. Fusti di gasolio venduti a caro prezzo, vuoto a perdere. Comunque indispensabili per chi vuole tornare a sud.

Quelli che provocano vogliono sapere perché non sei stato a passare le feste a casa tua. E perché gli autisti sono nigerini. E che cosa cercano quei fotografi armati di telezoom che vanno a frugare sotto gli scialli gialli per scoprirvi pensieri. La loro rabbia nasce da questa emarginazione. Relegati ai confini di un ex impero coloniale.

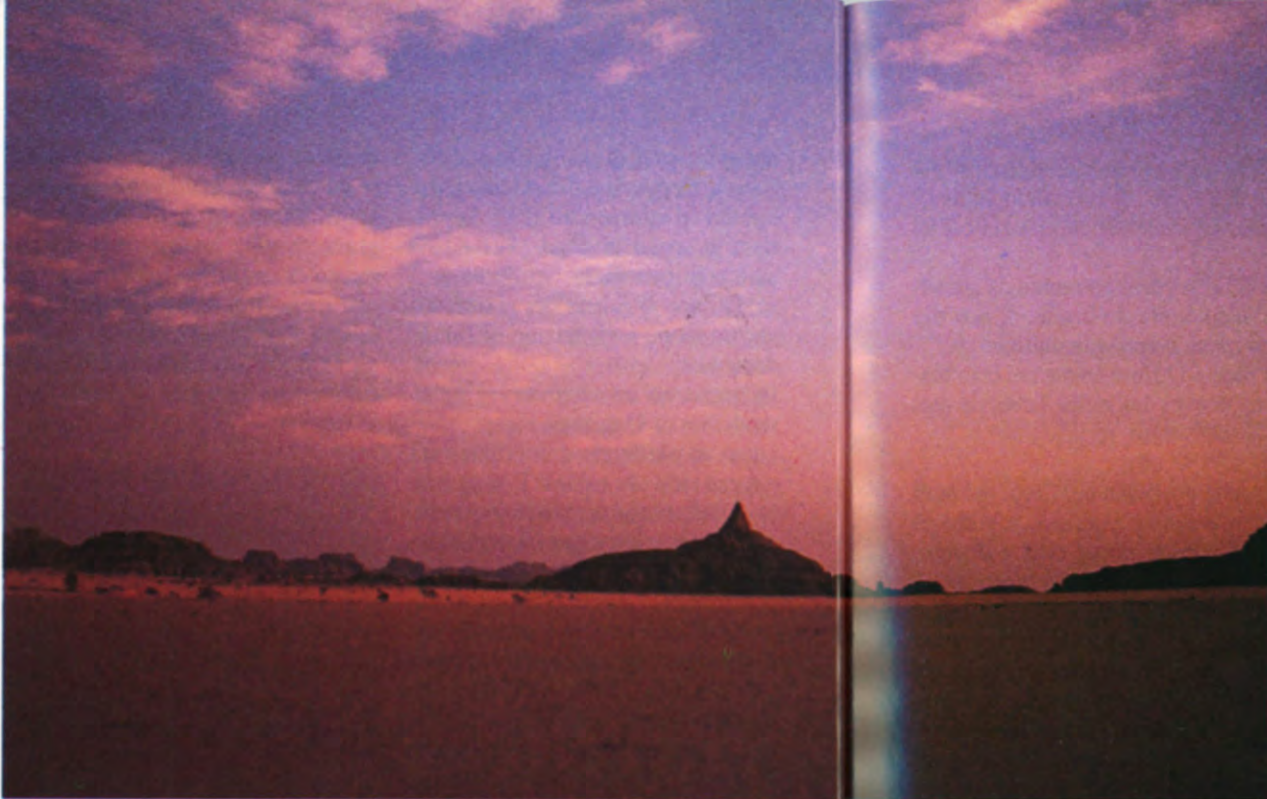
Conquistati con le bombe. Indottrinati con il libretto verde di Gheddafi. Liberati per mezzo di altri missili. Circondati dai rottami color steppa dei tank acquistati in Russia, miliardi abbandonati nelle sabbie del deserto. Costretti a convivere con militari venuti di lontano che parlano dialetti diversi. A loro volta resi intrattabili da questo essere comandati in una regione fredda. Magari senza paga per mesi.

Unica consolazione poter accarezzare un kalashnikov ben oliato.

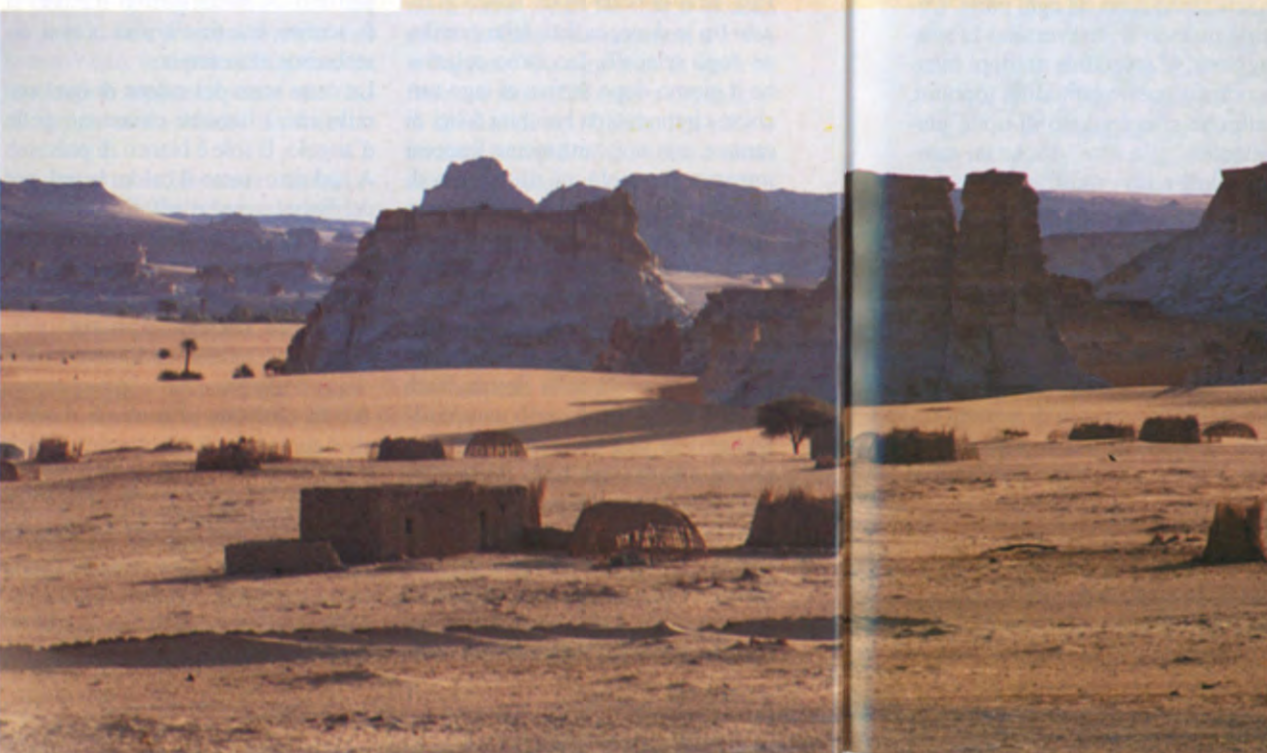
Come da noi, nel secolo scorso, un gentiluomo non stava mai a mani vuote, cappello, bastone e guanti. I civili che non ostentano un kalà portano un pugnale o un frustino. Gli anziani un bastone. I funzionari una parvenza di registro-raccoglitore. I conduttori delle mandrie hanno lance alte tre metri. Altre più corte, con la punta protetta da un fodero di pelle, sono infilate a lato della sella dei cammellieri. E tra i souvenir spiccano le spade tuareg dall'impugnatura stranamente corta.

Ma qui molti hanno mani lunghe dalle dita sottili. Sia i Tubu che paiono originati dall'unione di un ceppo berbero, quindi mediterraneo, con un ceppo camitico. Sia gli arabi, situati in maggioranza nella fascia centrale del paese. Discendenti da tribù guerriere rifugiate nel Borku verso il 1300. Hanno costituito un'etnia a sé, non del tutto assimilabile a quella "razza saharide" definita da Ardito Desio. In ogni caso non molto dissimile.

Attorno al modo di essere dei Tubu sono nate testimonianze e leggende. Molte risalgono alle cronache di Erodoto, altre ai resoconti di Nachtigal



I tramonti sono tanto brevi quanto infuocati, le carovane passano lente e lunghissime facendo ululare di gioia i patiti del Bolero di Ravel. Ma la più grande sorpresa sono questi laghi color indaco oppure turchese, secondo la natura dell'acqua. Gli indigeni chiamano mare morto, in francese, quelli salati guardandone le rive con una specie di orrore negli occhi. Anche il villaggio di Kehir sembra un paese morto, fatto di case abbandonate.





che alla fine del secolo scorso scende da Tripoli a Murzuk, spingendosi poi nel Tibesti, nel Burbu, nel Bodele, fino al Kanem. Traversando infine il paese da est a ovest, sulla pista di Abéché, quella che abbiamo seguito sino ad Anti, per raggiungere Kartum.

Ma ancora più leggendari sono i racconti delle imprese compiute da guerrieri Tubu durante l'occupazione libica. Come piccole bande, di non più di dieci uomini, riuscissero a tenere a bada intere compagnie militari. Narrazioni tipiche dei bivacchi attorno al fuoco. Diffuse anche nei clan tuareg che, pur essendo per tradizione atavici nemici dei vicini Tubu, ne ammirano lo spirito ribelle.

Anche dallo stato dei villaggi puoi giudicare la popolazione. Certi, nel nord e in particolare nel Tibesti, sono di incredibile ordine e pulizia. A parte gli inevitabili paragoni con le sozzure che degradano le nostre città, è doveroso notare come la mancanza di sacchetti di plastica favorisca la biodegradabilità naturale.

Purtroppo alla periferia della capitale cominciano a sventolare, trattenuti dalle spine delle acacie, brandelli di polietilene. E chi ha viaggiato nel Nord Yemen può prevedere facilmente quale sarà l'aspetto dei dintorni di N'Djamena tra pochi anni. Così il contrasto tra il più ricco sud e il nord troppo dimenticato si evidenzia anche con l'arrivo dei rifiuti. Tipici di una società del cosiddetto benessere e del turismo di massa. Non per niente quello delle discariche era un problema che affliggeva i comandanti delle legioni romane. Problema che mai ha sfiorato quei partecipanti alle Parigi-Dakar i quali hanno riempito di rifiuti eterni le piane del Ténéré.

La fascia mediana, quella del Sahel, è ancora fatta di polvere, mandrie e capanne dal tetto conico. Man mano che la zona si fa più desertica si incontrano le caratteristiche costruzioni a carena rovesciata, che i nomadi coprono di stuoie e di pelli.

Quando si mettono in viaggio, questi nomadi, disfano casa. Tolgono le stuoie dalle strutture e le caricano sui cammelli. Più spesso le sistemano, arrotolate, sugli alberi. Oppure su certi trespoli alti dove, evidentemente, durante il soggiorno tengono le provviste.

Nel grande villaggio abbandonato, ai piedi della falesia rosa, sugli alberi hanno lasciato di tutto. Stuoie, pali, recipienti. Fagotti misteriosi che neppure altri nomadi, più poveri, oserebbero aprire. E chissà cosa è stivato nei piccoli silos a forma di fungo che da lontano avevamo ipotizzato fossero tombe o fornaci. Probabilmente datteri e vasellame. Forse frumento e miglio in grani.

La dieta alimentare non è molto varia. Anche i datteri secchi, se non vengono accantonati come sopravvivenza da viaggio, sono ridotti in polvere. Per poter essere impastati con la farina dei cereali, di qualche legume, di piccole bacche come quelle che ci sono state offerte appena prima di Ati. Un sapore ricordo d'infanzia.

Vi è un incredibile via vai di gazzelle che schizzano fuori da ogni parte. Devi persino rallentare per timore d'investirle quando ti attraversano la strada. Poi, più veloci anche se di taglia maggiore, le splendide antilopi bianche. E tutta la rimanente fauna che si incontra a queste latitudini, topolini, scoiattoli, volpi fenec. Sino agli sciacalli che si inseguono di notte ululando con dolcezza, alla lince, al gatto selvatico, alla iena. Anche un cane, dalle orme ancora più marcate, del quale i nativi mostrano un sacro terrore.

Descrivendolo come un bestione nero capace di aggredire i dormienti azzannandoli al capo. Insolito, nei mesi invernali, l'incontro con una vipera cornuta, intenta a trascinarsi diagonalmente su una piccola duna. Un ricordo della stagione delle piogge. Che del resto è stata molto avara lo scorso anno.

Ce ne ha parlato, con composta tristezza, il responsabile della regione Batha a Harar Djombo. Seduto nell'ombra fresca di una casa di mattoni costruita, ricordava, nel '47 sotto il generale De Gaulle, racconta la siccità. Un problema per le colture di miglio e di sorgo, per le palme da dattero e per le palme dum.

Un problema che naturalmente coinvolge il bestiame e gli uomini. Di fronte al quale si sente impotente, e ancora più confinato lontano dalle disponibilità. Al capolinea del suo mondo.

Dandoci la mano, quando ci congediamo, ci raccomanda, in buon francese, con un sorriso stanco: "Ricordatevi qualche volta di noi".

